CM SEDUTA

MARTEDÌ 2 DICEMBRE 1952

Presidenza del Presidente PARATORE

INDICE

Commemorazione del senatore Vittorio Emanuele Orlando e presentazione di disegno di legge:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 37365 e segg.
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana* 37369

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Commemorazione del senatore Vittorio Emanuele Orlando.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui si levano in piedi l'Assemblea, i membri del Governo e il pubblico delle tribune*). Onorevoli senatori, Vittorio Emanuele Orlando è morto.

So di interpretare il sentimento unanime del Senato inchinandomi con commossa riverenza di fronte a questo grande Italiano che, indipendentemente dalla sua azione politica e parlamentare, illustrò veramente la Patria per altissimi meriti nel campo sociale e scientifico.

La figura di Vittorio Emanuele Orlando non ha bisogno di una rievocazione nel senso letterale della parola: essa balza viva dalla storia dell'ultimo Risorgimento, dalle cronache parlamentari, dalla sua monumentale opera giuridica, e, diciamolo pure, dal cuore di tutti gli italiani delle tre ultime generazioni amanti della libertà.

Era nato a Palermo il 19 maggio 1860 da famiglia di salde tradizioni patriottiche e si distinse subito per l'acuta intelligenza e la profonda e multiforme cultura. Le sue eccezionali attitudini scientifiche nel campo giuridico si rivelarono con miracolosa precocità: appena laureato vince un concorso bandito dall'Istituto Lombardo di Arti, Lettere e Scienze con una monografia sulla «Riforma elettorale»; a 22 anni è libero docente di diritto costituzionale a Palermo, a 26 professore ordinario all'Università di Messina, un primato di carriera accademica che sorprese e sorprende tuttora. Insegna poi diritto amministrativo a Palermo dal 1888 al 1900 e vi fonda nel 1890 l'Archivio di diritto pubblico, che assume più tardi il nome di Rivista di diritto pubblico.

Nel 1901 è chiamato all'Università di Roma a ricoprirvi la cattedra di diritto pubblico interno e successivamente di diritto costituzionale, dove resterà fino al 1931 quando, piuttosto che prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista, preferì abbandonare l'insegnamento, ripreso soltanto nel 1944, anno in cui l'Università di Roma lo nominò insegnante a vita.

Ma la severità degli studi e la passione dell'insegnamento non esaurivano la somma delle

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

sue energie, il calore dei suoi entusiasmi; una vocazione non fallace lo chiamava ancor giovane alla vita politica: eletto deputato per Partinico nel 1897, fu poi sempre rieletto fino al 1925, conquistandosi alla Camera, dove prese posto fra i liberali costituzionali, una posizione di primissimo piano.

Fra il 1903 e il 1905, nel secondo Ministero Giolitti, è Ministro della pubblica istruzione e si distingue, oltre che per la creazione del Consiglio superiore delle belle arti, soprattutto per i primi provvedimenti a favore della scuola popolare. Nel terzo Ministero Giolitti, nel 1907, figura come Ministro di grazia e giustizia, e in tale veste elabora un nuovo e geniale diritto pubblico e privato per i superstiti del tremendo terremoto di Reggio e di Messina. Alla testa dello stesso Dicastero è pure col secondo Gabinetto Salandra, quando scoppia la guerra mondiale. Nel Gabinetto Boselli (1916-1917) ebbe il Ministero dell'interno, finchè il 29 ottobre 1917 gli toccò l'onore e l'onere della Presidenza del Consiglio.

Con lo scoppio della guerra, che egli accettò con tristezza e senza esaltazione, ma convinto della sua necessità, Orlando sentì tutto il peso delle responsabilità che incombevano sulla Nazione e su coloro cui toccava di reggerne le sorti. Si trattava, nel campo giuridico, di apprestare tutto un nuovo sistema di rapporti di diritto privato, pubblico e internazionale per la nuova situazione che si era creata; sul piano politico, di frenare e comporre il tumulto delle passioni contrastanti che precedettero la nostra partecipazione al conflitto e che minacciavano di gettare l'Italia nel caos, e, più tardi, in campo costituzionale, di trovare il giusto mezzo fra la salvaguardia delle fondamentali libertà statutarie e le esigenze dettate da uno stato di emergenza e dalla necessità di difendere l'integrità dello Stato.

Anche su Orlando, come su tutti i grandi politici contemporanei, la storia pronuncierà domani quel giudizio complessivo che noi non possiamo azzardare, ma alla nostra sia pure limitata prospettiva non sfugge l'eccezionalità di questa figura di uomo che riuscì a fondere, in una superiore armonia, l'impetuosa natura siciliana col vigile raziocinio del politico e financo colla diligente minuziosità dell'amministratore, il realismo dell'uomo di governo coll'idealismo di un erede del Risorgimento, il rigorismo del giurista con gli slanci del sentimento; sempre fedele ad un'unica idea: la libertà; sempre rispettoso di un unico principio: la legge; sempre inflessibile custode dell'integrità dello Statuto e dell'indipendenza dell'istituto parlamentare. Ed è significativo in proposito ricordare come egli intervenisse nella seduta del 1° febbraio 1899 per dichiararsi contrario alla decadenza dal mandato dei deputati Turati e De Andreis, condannati dai tribunali militari a seguito dei moti di Milano del 1898.

Fu in occasione delle tragiche giornate di Caporetto che più che mai rifulse la grandezza d'animo, la saldezza morale, l'amor di Patria di Vittorio Emanuele Orlando. In quella grave crisi militare che vide vacillare il nostro fronte e illanguidirsi la nostra fede nella vittoria, Orlando non piegò, animato da una incrollabile, quasi messianica fiducia nel soldato italiano, e tale fiducia seppe trasfondere in tutto il popolo al quale la Patria chiedeva uno sforzo tremendo di ripresa ed eroici sacrifici di lavoro e di sangue. E fu allora che l'eloquenza di Orlando trovò accenti indimenticabili e raggiunse altezze di insuperata commozione interiore, oltre che di perfezione formale. Non v'è chi non ricordi le sue parole al Parlamento quando, dopo aver ribadito la irremovibile decisione del popolo italiano di sopportare ogni sacrificio, di subire ogni lacerazione, ma di tenere alta la fronte, impavido il cuore tra le avversità, fedele all'impegno di onore da esso assunto partecipando ad una lotta per il trionfo del diritto e della giustizia tra le genti, concludeva: « l'unità della nostra Patria, onorevoli colleghi, non s'è fatta nelle vittorie e nell'esultanza; s'è fatta nelle angoscie delle attese e delle temporanee rinuncie, s'è fatta nel dolore e nel giuramento della riscossa. E qui, in questo Parlamento che conobbe giorni di questi non meno foschi, e che seppe allora resistere contro ogni minaccia, contro ogni viltà, contro ogni tradimento, qui, in questo Parlamento, è, alla fine, il focolare della Patria, dal quale nell'ora del pericolo deve irradiare il calore e la fiamma della fede ». E negli orecchi di molti di noi risuona ancora quella sua commossa invocazione del 22 dicembre 1917, che dalle cronache parlamentari è entrata nei libri di storia di tanti ragazzi

italiani: « La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità, concordemente, solennemente ci rivolgono adunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: resistere, resistere, resistere ». E se fu vittoria di popolo l'aver resistito e superato quella prova tremenda, fu per non piccola parte merito di Orlando aver acceso la scintilla capace di liberare quella grande riserva di energie fisiche e spirituali che non mancano agli italiani nei momenti cruciali della loro storia.

E con Vittorio Veneto fu la vittoria e con essa arrisero all'Italia speranze di un avvenire più sereno in un mondo che si pensava pacificato e concorde. Ma il tavolo della pace doveva divenire, per una serie di avverse circostanze, un altro campo di battaglia per l'Italia e per Orlando che la rappresentava e ne tutelava i diritti, ne esprimeva le aspirazioni e le speranze. E se in lui, uno degli ultimi romantici, l'elemento emotivo potè talora, per eccessivo amore di Patria, determinare qualche lacrima, solo gli stolti poterono definire questa emotività debolezza; chè quando si trattò di difendere gli interessi del proprio Paese, da Peschiera a Parigi, la sua fermezza e il suo coraggio si affermarono a ciglio asciutto.

Questo del comportamento di Orlando alla Conferenza della pace è un argomento su cui certa nostra pseudo-storiografia ha sentito il bisogno di occuparsi più di quanto non le fosse spettato, cercando di far ricadere su di un uomo responsabilità che vanno forse ricercate nelle più riposte pieghe della storia mondiale. Che in Orlando l'interesse nazionale prevalesse sopra qualsiasi personale, anche legittima, ambizione, è dimostrato dal fatto significativo che, quando egli comprese che al tavolo della pace sarebbe stata necessaria l'opera di un altro uomo, non esitò a rassegnare, da Parigi, le proprie dimissioni, che il Sovrano respinse per un eccessivo scrupolo costituzionale, quello di evitare una crisi extraparlamentare, scrupolo che lo stesso Sovrano non ebbe però più tardi in occasione della marcia su Roma.

Lasciato il governo, Orlando venne eletto dal 2 dicembre 1919 al 20 giugno 1920 Presidente della Camera, che restava pur sempre il suo agone preferito e dove lo dovevano attendere di lì a poco nuove e dure battaglie col profilarsi dell'ombra del fascismo sull'orizzonte politico italiano. Orlando ne segue le prime mosse e, palesatesi le vere finalità del movimento, passa all'opposizione portandovi tutto il calore e l'intransigenza della sua fede liberale: « Onorevole Mussolini — egli grida il 22 novembre 1924 — non mi domandi che cosa è la libertà. Sono un professore di diritto costituzionale, ma malgrado ciò e anzi forse per ciò le dirò: non me lo domandi. La libertà non si definisce: si sente ». E negando il voto di fiducia allo stesso Mussolini conclude: « Io dico invece in forma radicale: fosse tutto il partito fascista una accolita di eroi e di santi, esso non dovrebbe mai sussistere come una entità accanto al Governo concorrente all'esercizio dei poteri sovrani; esso non ha alcun diritto all'autorità nè direttamente, nè indirettamente . . . ».

E in quegli anni in cui la libertà del Parlamento e l'inviolabilità dello Statuto sono gravemente minacciate, ecco Orlando alzarsi a rivendicare l'antico principio costituzionale dell'indipendenza dei deputati da ogni disciplina di gruppo o di partito e a difendere strenuamente la vecchia Carta costituzionale da tentativi di riforma (era stata eletta una Commissione proprio con questo compito).

« Le riforme costituzionali — egli dichiarava — le profonde trasformazioni dei modi di governare gli Stati esplodono dall'anima dei popoli; sono l'effetto e il segno di nuovi atteggiamenti della loro civiltà; suppongono una sensibilità collettiva acuita talvolta sino allo spasimo; le riforme costituzionali sono lotte fra correnti di opinioni, sono memorande battaglie di pensiero e di azione, sono qualche volta contrasti sanguinosi: non sono tema di lavoro di una Commissione. . . ».

In seguito, con l'incalzare ed affermarsi della dittatura, Orlando si ritira dalla vita pubblica per dedicarsi ai suoi studi giuridici e alla professione forense.

Ma la sua lunga vita gli riserbava ancora compiti e responsabilità politiche. Uscita l'Italia stremata dall'ultimo conflitto, fu membro della Consulta nazionale e in tale occasione rivelò immutata lucidità di mente e sensibilità storica.

Fu poi eletto deputato alla Costituente il 2 giugno 1946 nella lista dell'Unione democra-

tica nazionale e successivamente il 18 aprile 1948 entrò a far parte di questa Assemblea come Senatore di diritto.

L'ultimo periodo della sua attività politica fu contrassegnato da una grande amarezza. Se da un lato il suo sguardo si spingeva a scrutare l'avvenire e i futuri destini della nostra tormentata società, dall'altro lo rattristavano i presenti travagli in cui si dibatteva l'Italia e il contemplare d'un tratto svanita tanta parte della sua fatica e di quella di altri uomini come lui solleciti delle fortune d'Italia. E non deve stupire se un episodio come quello di una vecchia signora che un giorno ebbe a dirgli: « Vi ho dato mio figlio per Trieste » avesse il potere di provocare invettive violente, frutto di un esasperato amor di Patria, come accadde in questa stessa Aula l'11 luglio 1951. E lo amareggiava del pari la grettezza di cui di tanto in tanto qualche avversario rispolverava antichi rimproveri. « Ciò che mi ha fatto cascare le braccia — scrive ad un fedele e devoto amico il 10 agosto 1949 — è quando mi si accusa come " Presidente della Vittoria " di non aver ottenuto abbastanza nel 1919! », e conclude: « Più volte io ho insistito nel dimostrare l'infondatezza della cosiddetta " vittoria mutilata " e della origine di questa frase infelice. Ma è inutile, se i giovani continuano a parlare con tanta leggerezza; e pare un fato curioso che io debba essere vittima di frasi non capite, dalla " guerra continua " alla "vittoria mutilata " ». Ad un certo punto Orlando pensò perfino di ritirarsi dalla vita pubblica. « Il mio animo è tutto invaso di amarezza — leggiamo in un'altra lettera — e mi domando se a questo stato di follia dei giovani che non ci amano perchè non ci capiscono affatto, non potrebbe essere un rimedio utile l'atto di rinunzia di un vecchio che serva a dimostrare che noi non teniamo nè alla potenza nè ad altro interesse materiale ».

E la stessa decisione di ritirarsi dalla politica manifestò più tardi pubblicamente, aggiungendo tuttavia di non poterlo fare tranquillamente « finchè la Patria attraversasse lutti e dolori ».

Il destino non ha voluto concedergli questo giusto riposo, chè anzi la Patria avrebbe potuto avvantaggiarsi ancora per molto tempo di questo suo figlio quasi centenario, che aveva in sè ancora energie spirituali, vitalità fisica e tesori di saggezza per partecipare e giovare alla cosa pubblica.

In questo commosso estremo saluto che noi diamo ad Orlando, non possiamo tralasciare di ricordare quello che egli rappresenta nel campo del diritto pubblico, una materia nella quale per dieci lustri egli venne considerato un Maestro in Italia e all'estero. I suoi testi di diritto costituzionale e amministrativo e le numerose monografie che li completano, rappresentano monumenti di sapienza giuridica e nella loro fondamentale struttura resteranno il punto di partenza e in buona parte, fino a questo momento, di arrivo della nostra scienza giuspubblicistica. Spetta ad Orlando il merito di avere non solo creato una scuola italiana di diritto pubblico, ma di aver altresì sfrondato e purificato tale disciplina da tutte le impostazioni eclettiche e sovrastrutture sociologiche, politiche e filosofiche con cui essa soleva e suole ancora talvolta ammantarsi, per ricondurla nei suoi stretti e rigorosi confini giuridici, che sono gli unici entro cui essa può e deve muoversi e svilupparsi. Ed è singolare come, pur nel rigore del nuovo metodo che Orlando veniva instaurando, egli non arrivasse mai ad un freddo dogmatismo, non perdendo mai di vista, nell'approfondire e definire i concetti di diritto e di norma giuridica, il fondamentale fenomeno della convivenza sociale e dei relativi aggregati in cui la norma stessa vive e si rispecchia.

E merito dell'Orlando è l'aver creato, si può dire dal nulla, un diritto parlamentare italiano, chè in questo delicato ramo del diritto pubblico il nostro Paese non possedeva una lunga tradizione di studi teorici, nè una prassi solidificata da contrapporre a Nazioni ricche di un più antico e brillante passato parlamentare.

E tutta questa intensa attività nel campo giuridico, non si tradusse in Orlando in aridi schemi ed in fredda per quanto profonda dottrina, ma fu disciplina di vita e lievito di pensiero e di evoluzione politica e furono in buona parte le sue concezioni giuridiche ad indurlo a dare alla sua fede liberale un più deciso contenuto democratico in armonia coi tempi e colle condizioni sociali e a renderlo della democrazia strenuo propugnatore e difensore. Basti rammentare che egli fu il primo ad insistere

affinchè il socialista riformista Angelo Cabrini entrasse a far parte del Governo, convinto — come scrisse ad un amico — che: « Se la guerra è il terreno favorevole per le autocrazie e per tutte le forme di dispotismo, solo una sana democrazia, con un vasto programma di politica sociale, può evitare questa conseguenza ».

Con Vittorio Emanuele Orlando scompare un uomo che riassume in sè quasi un secolo di storia d'Italia, che udì nella culla crepitare i fucili dei Mille di Marsala e che l'Italia seguì poi nel suo travagliato ed eroico cammino, servendola con devozione e dedicando ad essa ed alla sua elevazione il meglio e il più delle sue energie fisiche e spirituali. Scompare un uomo che per un cinquantennio illustrò la dottrina giuridica italiana portandola su di un piano di rinomanza internazionale e meritandosi in seno ad essa un posto indimenticabile. Scompare un uomo che con la sua parola fece vibrare le Aule parlamentari, i cuori dei più scaltriti politici, le folle e gli stessi avversari, non solo perchè dotato del divino dono della eloquenza, ma perchè essa era in lui specchio di salda vita morale, di schietta sincerità, di purezza di intenti, di idee e di ideali limpidi e perspicui, riscaldati dal sentimento e dall'entusiasmo, alimentati da una solida cultura. Da questa felice sintesi nacque, non solo il segreto della sua eloquenza, ma l'armonia della sua persona e la coerenza del suo operato.

E se ci si stringe il cuore pensando che più non lo vedremo entrare in questa Aula con passo spigliato e giovanile — di vecchio bersagliere — ci conforta tuttavia la certezza che Orlando sarà sempre presente fra noi, tutte le volte che al Senato saranno in discussione problemi che tocchino i destini d'Italia.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana.* Onorevoli senatori, la democrazia si fonda sulla razionalità come la libertà si fonda sulla ragione; ma essa non rinnega nè trascura i valori psicologici che si fondano sulla tradizione e sul sentimento. Per alimentare e difendere la vita nazionale non bastano provvedimenti economici, ordinamenti amministrativi e giuridici, attrezzature militari; in certi momenti le forze spirituali sono la molla dell'azione e determinano la volontà degli uomini e il corso degli avvenimenti. Bisogna convogliare queste forze e dirigerle all'amore della Patria, considerata non soltanto nel popolo in carne ed ossa ma idealizzata anche nella gloria delle generazioni precedenti e proiettata in una visione suggestiva di progressi futuri.

Vittorio Emanuele Orlando in un momento tragico, decisivo della storia d'Italia rappresentò appunto l'impegno della volontà, il sussulto dello spirito, il superamento della materialità. Tutta l'opera sua di insigne giurista, tutta l'intensa attività di uomo politico ne fu esaltata. Perciò è giusto che egli riposi in Santa Maria degli Angeli accanto agli artefici militari della vittoria. Perciò, onorevole Presidente, a nome del Governo, presento il seguente disegno di legge:

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando e per la tumulazione della salma nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Roma ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di tale disegno di legge.

Propongo che, in segno di lutto, sia tolta la seduta.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 16,40).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti